

Leviatano

La lunga marcia delle donne in magistratura

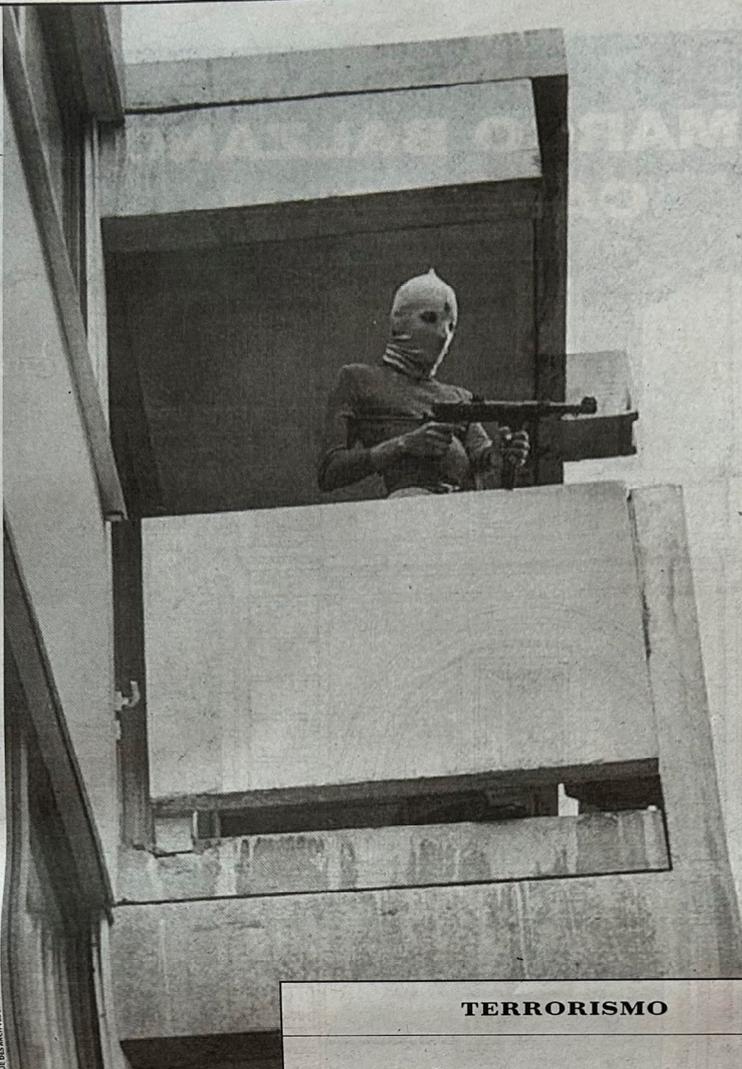
di Stefano Folli

Sarà il clima del centrosinistra, la nuova formula che faticosamente si afferma nei primi anni del decennio Sessanta, sarà l'evoluzione del sentire comune, sta di fatto che solo nel 1963 le donne si affacciano alla carriera nella magistratura. Erano otto le vincitrici del concorso, giusto sessant'anni fa: Graziana Calcagno, Emilia Capelli, Raffaella d'Antonio, Giulia De Marco, Letizia De Martino, Annunziata Issa, Ada Lepore, Gabriella Luccioli. Queste pioniere rompono il muro dei pregiudizi che aveva retto anche al fervore democratico e sociale dell'Assemblea Costituente. Occorsero infatti anni prima che la legislazione si adeguasse al principio della parità di diritti tra uomini e donne. Di questa pagina rende testimonianza il saggio di Eliana Di Caro, giornalista del *Sole 24 Ore* già autrice di apprezzati lavori sulla condizione femminile dalla Resistenza agli anni repubblicani. Anche in questo caso l'autrice scava nelle pieghe della storia per dimostrare quanto sia stato arduo il cammino delle donne. Il loro accesso alla magistratura sembra oggi ovvio, ma alla Costituente le donne furono lasciate quasi sole nella loro volontà di ottenere le stesse prerogative degli uomini. Così si creò un'alleanza trasversale di esponenti femminili dei vari partiti, in particolare cattoliche, comuniste, socialiste. A loro si contrapponeva un fronte altrettanto trasversale di uomini poco convinti che fosse quello il momento giusto per rivoluzionare la magistratura. E si tratta spesso di personaggi che diedero un contributo di rilievo alla stesura della Costituzione. Così il liberale Villabruna si dichiarava contrario a portare «nel sacro tempio della giustizia un elemento in più di confusione, di dissonanza». E il democristiano Leone, in seguito presidente della Repubblica, affermava che alle donne doversero riservarsi, se proprio non se ne poteva fare a meno, i tribunali dei minori, evidentemente più vicini a un'idea di maternità. Ha ragione Eliana Di Caro: con l'apertura del 1963 arriverà a compimento la battaglia eroica dell'avvocato Lidia Pöet, avviata negli anni Ottanta del secolo precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eliana Di Caro
Magistrate finalmente le prime giudici in Italia
il Mulino
pagg. 156
euro 15



PH. M. DE ARNHEIM/SA.S.

All'indomani dell'attentato alle Torri gemelle nel 2001, nessuno pareva ricordarsi che, dalla fine degli anni Sessanta, il terrorismo internazionale, allora principalmente di matrice palestinese, era già stato sgradito ospite delle democrazie europee per quasi vent'anni, seppure con manifestazioni di minore intensità. *La diplomazia del terrore 1967-1989*, il nuovo importante lavoro della storica Valentine Lomellini, docente all'Università di Padova, parte proprio da questa grande rimozione, per interrogarsi sulle sue ragioni e colmare la lacuna ricostruendo come gli Stati dell'Europa occidentale interpretarono e affrontarono quella minaccia. A partire da una vasta mole di documentazione d'archivio, italiana e straniera, in larga parte inedita, il saggio si concentra in particolare sulle forme di collaborazione e scambio d'informazioni tra Stati nate per far fronte a quella e altre emergenze, dal Club di Berna (detto anche "Club dei servizi segreti"), in cui si riunivano periodicamente i rappresentanti delle forze di sicurezza, al più "politico" sistema di Trevi (acronimo di "Terrorismo, radicalismo, estremismo e violenza internazionale"). Ma la "diplomazia del terrore" nel complesso non funziona, perché più che unire, divide: mette a nudo infatti le divergenze profonde tra Usa ed Europa occidentale e, ancor più acutamente, quelle tra partner europei, che finiscono per muoversi in ordine sparso in base agli interessi nazionali. La ragione di Stato determina tra l'altro

TERRORISMO

L'eterna minaccia

Valentine Lomellini ricostruisce gli attentati prima dell'11 Settembre. E gli errori commessi dai Servizi e dalle diplomazie

di **Benedetta Tobagi**

▲ **Monaco 1972**

Affacciato al balcone col passamontagna un terrorista del commando arabo Settembre Nero, responsabile del massacro alle Olimpiadi di Monaco del '72



Valentine Lomellini
La diplomazia del terrore 1967-1989
Laterza
pagg. 232
euro 22

VOTO
★★★★☆

le scelte di appeasement sovente adottate per fronteggiare il fenomeno, in particolare gli accordi come il "Iodo" d'intelligence italiana a cui Lomellini ha dedicato il saggio precedente. Insieme al gioco infatti i rapporti coi Paesi arabi e gli annessi, colossali interessi legati al petrolio. Senza dimenticare che, in quegli stessi anni, le potenze dell'Europa occidentale sono alle prese, in forme e misure diverse, con i propri terroristi, dall'Ira alla Raf, alle Br e affini. Dalle carte del Club di Berna emerge una chiara predilezione dei soggetti coinvolti per un approccio altamente informale alle misure antiterrorismo, secondo modalità tipiche degli organismi d'informazione e sicurezza. Lo

mellini rintraccia altresì come risalgano a quell'epoca le prime misure di sicurezza negli aeroporti; anche i presupposti della "dottrina Mitterand", la resistenza dei governi francesi a estradare responsabili di delitti con movente politico, sussistevano ben prima dell'ascesa al potere del presidente socialista.

Non mancano le rivelazioni: tra le carte declassificate del famigerato Ufficio Affari riservati del Viminale, Lomellini trova traccia di reiterati allarmi circa il rischio di gravi attentati alle olimpiadi di Monaco del 1972, sin dall'autunno precedente, allarmi non solo sottovalutati, ma per cui la matrice palestinese era ritenuta la più improbabile. I rapporti del "club" sono infatti dominati dall'ossessione anticomunista (molto opportunamente Lomellini sottolinea come in tali consessi l'Italia fosse rappresentata da esponenti di spicco di quegli apparati che in patria si contraddistinsero per attività depistatorie nelle indagini sugli attentati della strategia della tensione) e continuano a leggere il fenomeno in chiave bipolare, ipotizzando una regia moscovita.

Il confronto e lo scambio di informazioni tra Stati non funziona: più che unire, divide

Negli anni della grande distensione, il terrorismo internazionale, prima palestinese e poi libico, è un elemento che smuove e perturba gli assetti della Guerra fredda, attraversandoli con una propria logica corsara di "diplomazia coercitiva", ma le ottiche della Guerra fredda distorcono la percezione del fenomeno. Le autorità per la sicurezza europea «non comprendono appieno il significato del terrorismo internazionale», né il suo potenziale di proliferazione, nonostante le fonti archivistiche rivelino un raffinato livello di conoscenza del fenomeno. Le democrazie occidentali non colgono le implicazioni della svolta del 1979, con la rivoluzione khomeinista in Iran, né la valenza anticipatrice del terribile attentato del gruppo islamista Hezbollah che uccide ben 241 militari francesi e statunitensi della Forza multilaterale in Libano, il 23 ottobre 1983. A metà degli anni Ottanta matura un esplicito riconoscimento del ruolo di alcuni Stati come sponsor del terrorismo, a cominciare dalla Libia di Gheddafi, che aveva salutato le stragi gemelle del dicembre 1985, a Roma Fiumicino e a Vienna, come «azioni eroiche», mentre il terribile attentato di Lockerbie, l'abbattimento di un aereo con 270 vittime civili, segna una svolta anche dal punto di vista quantitativo. «Il bipolarismo svaniva, il terrorismo perdurava», conclude la pidaria Lomellini, «e con esso le profonde divisioni sulla risposta da dare». E questo saggio è una miniera di spunti per ragionare su questo tema che ancora ci assilla, su come studiarlo, come comprenderlo e come affrontarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA